



Terlaina
En ròcol de storie



Un'oreficeria a Sover

racconti liberi di un momento
sociale in paese

I testi di questo libro sono rilasciati con licenza CC BY-SA 4.0
<http://creativecommons.org>,



e sono pubblicati sul sito
<https://www.diaolin.com/wordpress/?p=7415>

Le letture in italiano sono
eseguite dall'autore e ascoltabili tramite il relativo QRcode

Contatti:
+39 349 6684215 (Telefono)
+39 351 9491950 (WhatsApp)
diaolin@diaolin.com
www.diaolin.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2026 da:
LITODELTA - Scurelle (TN) – Italy
Printed in Italy

*Questo libro è dedicato
a Sover o qualsiasi luogo
che si identifichi
nei miei racconti*



Il libro letto dall'autore



Terlaina – Ragnatela

Diaolin

Giorno 1, aprile 2023

l'oreficeria

Ogni mattina, ormai da tempo, percorro gli stessi passi per arrivare al negozietto di Sover dove, da alcuni anni, due giovani del posto si sono presi l'onere di mantenere viva l'unica oreficeria del paese. La chiamerò **“l'oreficeria”** perché è l'ultimo avamposto a sostenere quel piccolo tesoro che è questo paesino di montagna incastonato nell'ultimo istmo a ovest del Lagorai. Un lavoro che, penso, sia fatto di una dedizione a volte anche eccessiva per una missione che, sinceramente, porta a risultati ben lontani dalle possibilità che ci sarebbero trasferendosi in altri luoghi: tipo una cittadina come Pergine Valsugana o addirittura la nòssa Trènt. I due ragazzi stanno facendo tutti gli sforzi

possibili per evitare la morte prematura della nostra piccola comunità. Non serve poi molto a chi vive in questo piccolo borgo ma deve necessariamente essere qualcosa che sia più del niente assoluto. Ci sono le auto, è vero, e pure Amazon ma non è un mezzo per tutti. Forse uno di questi giorni affronterò la questione in maniera più dettagliata.

Nel mio breve tragitto passo pedissequamente per lo stesso portico antico, el Pòrtech de 'l Piti, che sostiene, immutabile, una delle vecchissime e antiche case del paese. Un'arcata di sassi squadrati da mani sapienti, appoggiato a una parete un dipinto consunto, sostiene una piccola casa che copre il passaggio, tra i viottoli in ciottoli a tratti coperti, purtroppo, di asfalto, ci porta alla chiesa tra i profumi degli avvolti riempiti del tempo che allenta le maglie del vivere in intensi ricordi di canti e vociare di gente impegnata nel gioco delle bocce d'estate e di bevute in compagnia vicino al focolare dell'osteria. Si mischiano ricordi e

presente nei miei pensieri, sono fatti di piccoli gesti, ripetuti inconsciamente, nel viaggio di rinascita quotidiana che porta a un caffè e, molte volte, ad un tenue sorriso. Tra un dolce all'uvetta e tre pezzi di pane, a officiare una religiosa e personale messa laica salutata da un buon-giorno giocato sulle labbra inumidite dal gusto di un risveglio, si alza un giorno non sempre bagnato da un raggio di sole ma nuovo e cercato come fosse l'ultimo.

Attorno c'è un mondo di gente che non esiste che per chi se ne accorge davvero. Ragazzini alla fermata dell'autobus, con la mascherina in mano, attendono stanchi. È un breve viaggio in direzione "futuro", la maschera sul viso, "Hijab de noantri". Ma per proteggere chi e da chi?

Proseguono indifferenti le automobili sulla stradone, verso

"Tutte le direzioni"

come sostengono i vaghi cartelli messi accanto alla carreggiate per indicare la

via da seguire per giungere alla propria ineluttabile destinazione. Ci ho pensato molte volte e ho sempre considerato quei cartelli troppo generici ma, ultimamente, mi rendo conto che danno la possibilità di avere un'altra via d'uscita.

O, perlomeno, una via alternativa per fuggire verso lo stesso fato. Magari mi sbaglio ma credo che l'ottimismo sia una delle strade più comode per andare avanti sereni quindi tengo per buono il cartello vituperato ed odiato.

Tutte le direzioni!

Giorno 2, inverno 1977

l'anima

Oggi minaccia pioggia, il portico è grigio e un gatto, anzi una gatta, accovacciata sul finestrone che dà su quella che era la piazza delle bocce, mi guarda annoiata e fa le fusa girandosi sul dorso. Appena provo ad avvicinarmi lei si scosta con fare regale, come sovviene ai gatti, e rovista con le unghie affilate tra i trucioli di un tronco abbandonati accanto a un ciocco che serviva sicuramente a spaccare la legna. Poi cambia idea e scappa furtiva nel viottolo verso la casa del Bastiani.

Una folata di vento mi riporta alla mia passeggiata mattutina e sbuco con calma di fronte alla Chiesa, sul granàr, come

lo chiamano qui a Sover: una scalinata di salesà dove risuonano da centinaia di anni le chiacchiere del paese ed i passi delle persone e, talvolta, le campane.

Due epigrafi, appese su una specie di bacheca comunale, raccontano di storie interrotte in due paesi vicini e di vite che proseguono sulle locandine di commedie in dialetto a teatro, chiude il tutto un avviso di chiusura dell'acqua ormai consunto dal tempo ma dolorosamente attuale viste le condizioni del nostro acquedotto. Ma tant'è, pare che l'amministrazione voglia mettercela tutta ed intervenire per rivedere il tutto.

Il mondo appare normale superata l'uscita della pinacoteca del paese, el pòrt-ech, con le sue porte dei vòlti chiuse che nascondono favole di odori stantii, (odor de gnào) luoghi di gioco per pochi topi, spariti anche quelli, che corrono rapidi sulle travi corrose dal tarlo, cantore di notti nel buio di una luna lasciata all'addiaccio al di fuori dell'androne.

Riaffiora un ricordo importante, lo posso chiamare poesia anche se non l'avevo percepita tale nell'attimo in cui è accaduta.

Era, credo, il 1977 ed ero nel bar dei miei, stavo suonando con la mia zibòga. A un certo punto, verso le due del pomeriggio, entra un signore, el Paolo de la luce di Brusago, si siede e ordina una spuma. Una spuma al cedro. È una gran brava persona, molto affabile e credo abbia un debole per Sover, viene spesso qui. Gira per le case per raccogliere le letture dei contatori della corrente elettrica, allora erano manuali (questo è il nomignolo de la luce).

Seduto al tavolo si sofferma su un articolo di giornale e borbotta tra sé e sé qualcosa, mi guarda pensieroso e mi dice: Às legiù tòi, sul fòli, la notizia che el Barnard el gà cambià el còr a uno con quél de 'n putèl che 'l gà fat en incidente? – Ma zèrto, e me è parèst na gran bela roba – aggiungo io e lui continua:

Ma quel òm che à ciapà el còr de quél altro gaveràl ciapà anca tut el sentiment che gaveva el putèl? Parché, me capises bèn, fin che i te cambia en rene l'è en cònt ma el còr el gà ent tute le tò sensazion. Tut el sentiment! Me capises? Sinceramente ero basito e non ho percepito subito la drammaticità di quel dire, ero troppo giovane per fare mia quella sensazione e credo di averla ridiscussa parlando del fatto che il sentimento è insito nel cervello e non proprio del cuore adducendo un sostegno scientifico al mio dire ma Paolo non mi pareva assolutamente concorde.

Continuava a dirmi che quando hai un dispiacere ti fa male al cuore e quindi i sentimenti non possono che essere conservati lì.

Nel cuore.

Resta indubbio che il fatto mi abbia colpito molto visto che sono qui a raccontarvelo e credo che Paolo abbia messo onesta-

mente in dubbio la liceità del trapianto perlomeno da un punto di vista etico.

Non era forse vero che se il cuore conteneva i sentimenti del donatore quelli del ricevente sarebbero rimasti in quello espiantato perché malato?

Quindi tutto l'amore per chi si conosceva prima e la vicinanza con i familiari veniva meno d'un sol tratto quasi colpita da un soffio di vento su un fiore maturo di tarassaco. Un soffio e scompare nel vento. Devo ammettere che, ripensando a quella scena e a quel momento, mi batte forte il cuore come un controcanto. Era forse troppo per lui? O i trapianti erano rivoluzioni mal percepite dall'uomo comune che, a quel tempo, vedeva nell'età dei sessant'anni un traguardo già buono?

Non lo so, vado a fare la spesa. Stamattina i bèchi da l'ùa sono finiti e mi accontento del pane bianco e di un krapfen alla marmellata.

Mi ricordo i krapfen del Gian Pistor con la marmellata di ciliegie, una delizia. Naturalmente un caffè all'oreficeria non lo si nega a nessuno.

Andiamo avanti, sempre sulla stessa strada.

Giorno 3, febbraio 2022

la non-pace

Oggi il gatto non c'è, tutto tace e la notte fatica a cedere il posto a un'aurora indecisa che erompe da una sfesa nel muro incrostato. L'aria è sottile, c'è profumo di resina bruciata nel portico; resta, impavido, appeso a due cardini arrugginiti, un cancello di legno a guardia del niente. C'era qualche pezzo di legna accatastata un tempo lontano, magari rimasto persistente solo nei miei ricordi, ora ci si scalda bruciando il gas.

Passo in silenzio come quasi sempre. Confesso che a volte fischietto come da ragazzino o canto come un pazzo: a squarciagola. Oggi no, non è tempo di

echi e rimembranze che risuonano tra i vicoli del paese, per me. Un sentore amaro corrode gli occhi. E mi attardo a pensare. Il campanile non ha ancora suonato l'inizio del rito mattutino: si aprono le danze alle 7:30 precise, al secondo rintocco. La granda!

C'è qualcosa che non mi torna nelle chiacchiere degli ultimi giorni o, potrei dire, nelle chiacchiere di sempre: siamo in guerra? O è solo un'apparenza?

La **non-pace** è deflagrata potente nelle teste dei superstiti dell'ultimo conflitto che, per evitare di incorrere negli stessi percorsi a ritroso nel tempo, hanno tolto il **non** ed è rimasta la parola chiave, quella che salva ogni pensiero ogni anima pura, quella che uccide in silenzio: **pace**, questa grande fandonia per convincerci di essere migliori di allora. Probabilmente l'auto-suggestione non sta funzionando e qualsiasi cosa ci spinge, e noi glielo permettiamo, a cercare un motivo, un buon motivo, ovviamente. C'è

sempre una buona scusa per fare una cosa come c'è sempre una buona scusa per non farla e questo lo sappiamo bene. Stavolta, finalmente, ci siamo riusciti, abbiamo trovato una buona scusa per non fare... la pace.

E io mi chiedo: che senso ha fare la pace se non si è in guerra? Non ha senso di per sé ma se affondiamo le mani nel brodo primordiale del nostro vivere ci accorgiamo subito che l'unico modo per fare pace è **“essere in pace”**. Prima di tutto con noi stessi. Da qui nasce tutto. La visione del **IO** come un bene comune che, se ignorato, disegna il peggio di se stesso.

Lo so bene che si tratta di una pratica semplicemente retorica che sposta il punto focale delle motivazioni che hanno spinto alla guerra su quello che, diversamente, avrebbe potuto farci giocare le pedine in modo diverso. Non so se chi legge abbia presente il gioco degli scacchi: si gioca fino a dare scacco matto e il RE, comunque si muova o resti fer-

mo sarà mangiato. Bello, vero? In realtà non si gioca a scacchi con le persone ma a dama: le pedine sono tutte uguali, si spostano nella stessa direzione, mangiano di traverso (per farsi venire l'ulcera direbbe un gastroenterologo) e qualcuna ogni tanto diventa più forte, raddoppia, diventa una dama e gira impazzita per la scacchiera.

Peccato che se negli scacchi riesci a mangiare il RE e finisce la battaglia, a dama sacrificherai tutte le pedine o quasi, sia da un lato che dall'altro. E quindi chi vince?

Vince chi gioca.

Da entrambi i lati, le pedine perdono sempre. i giocatori, quelli veri, rimangono seduti comodamente al bordo del tavolo. Uno di fronte all'altro e a fine partita cosa succede? Come si conviene tra persone per bene ci si stringe la mano e un appuntamento per il prossimo torneo è d'obbligo. Cambieranno le pedine e ne

siamo certi, cambierà anche la scacchiera, ma non i due giocatori. È un gioco tremendo ma non riusciamo a farne a meno. Perde chi non gioca: le pedine.

Quattro più otto rintocchi, il tempo è inesorabile. Sono le 8:00. Non si dà tregua al tempo che scorre impetuoso.

Ritorno con il sapore di un caffè tranquigliato di corsa all'**oreficeria** del paese. Il portico è sempre lì che mi aspetta, Forse no, forse non aspetta niente, nessuno: vive di vita propria, indifferente. Credo abbia sentito a sufficienza, in vari secoli, dei racconti di gente che vive e che muore e che percorre sempre la stessa strada, costantemente seguendo lo stesso cartello:

Tutte le direzioni!

Giorno 4, un novembre qualunque

mors tua...

*Odor de gnàò 'n tra i vòlti stamatina.
En cagn el sbàia giò par la fràona de la
Silvia Marina.*

Odore stantio tra gli avvolti del portico, stamane. Abbaia un cane nel viottolo sotto la casa della Silvia Marina, una simpatica e anziana signora che abitava qui a due passi, molto, troppo tempo fa. Sembra piuttosto cupa la giornata e non presagisce schiarite anche se so bene che a Sover non pioverà o, tuttalpiù, pioverà poco. Questo paese situato all'incrocio tra le valli di Fiemme, Cembra e Piné non gode della magnanimità di Giove pluvio

ad accarezzarlo durante le arsurre tipiche di questi ultimi anni. Se si osserva la nostra piccola fetta di valle ci si accorge che Demetra, dea dell'agricoltura, non si è fermata da queste parti e ha preferito alloggiare in luoghi più ameni. Si sa bene che le divinità amano i posti comodi.

Mentre mi concentro sul colore del cielo e salgo verso l'**oreficeria** sento un discorso al telefonino che racconta, con vari giri di parole, quanto poco siano preparati i ragazzi delle attuali generazioni.

Si parla di scuola che non prepara al mondo del lavoro, si parla di insegnanti impreparati, si parla di gestione del potere fatta da persone che nulla sanno di quanto decidono, si parla e si blatera e alla fine non si dice nulla anche se le conclusioni spesso portano ad incolpare un dio qualsiasi della nostra incapacità di insegnare qualcosa ai nostri figli. Scuola niente ma tutti sanno, la propensione a dare il proprio parere su qualsiasi argomento dimostra l'erudizio-

ne di chi ci ha portato dove ci troviamo. Ma colpa degli insegnanti, colpa delle famiglie, colpa del governo, colpa tua. Sì sì, ho proprio scritto tua, di te che leggi. Cosa leggi a fare?

Vai a lavorare!

Stiamo creando una società che, a parole dovrebbe farci evolvere verso un futuro migliore ma, visto che servono soldi, sostiene in modo perentorio sia meglio prepararsi alla catena di montaggio che ci aspetta. Tutto questo bellissimo pensiero rivolto anche a chi dirige tutta la baracca, per fare in modo che il tutto si rivolga ad una pseudo industrializzazione che ci faccia arrivare lontano. Lontano da chi? Dobbiamo riprendere in mano la questione e rivedere le priorità, noi non siamo solo tecnica e righe dritte, noi siamo curve e tornanti ma soprattutto siamo politica. La politica quella vera, quella fatta di confronto, quella fatta di cose che non saranno necessariamente cemento armato o armi e neppure allevamenti in-

tensivi. Bisogna ridisegnare il progresso attraverso una visione filosofica legata ad un concetto di spazio-uomo finito e non semplicemente arraffatorio. Non abbiamo un luogo infinito nel quale praticare lo sport di sopraffazione preferito un po' da tutti. D'altronde la maggior parte degli insegnamenti partono da un incredibile motto che, anche se non pensato direttamente, viene applicato un po' a tutti gli insegnamenti: "Mors tua vita mea". In pratica abbiamo cresciuto una gioventù all'insegna della scalata sociale. Senza remore. Senza distinguo.

Credo, sinceramente, che sarebbe ora di porre un limite alla nostra crescita perché stiamo inseguendo la nostra coda.

Il caffè non è stato un granché stamattina, forse il sapore amaro che mi è rimasto in bocca dopo la visita al portico o forse l'odore che speravo mi liberasse le narici dopo l'uscita dal portico invece è rimasto come un chiodo affondato nelle narici a dare fastidio. Era meglio se ne

bevevo un altro. In ogni caso, per chi non avesse letto dall'inizio, mi sono sbagliato: piove e io sono senza ombrello. La mia giacca di lana cotta mi aiuta ad arrivare a casa praticamente asciutto, a parte il cappello che gocciola acqua come 'n starlezàr (una grondaia).

Il cane mi aspetta, sembra quasi io sia stato assente per giorni. Che bello, Trüffel, il mio meraviglioso cagnone, mi salta addosso con quel moto di affetto che, ogni volta, mi riempie il cuore. E si va avanti, sempre per la stessa strada. Per fortuna ogni tanto si cambia e qualche buca sul tragitto mi risveglia dal torpore. Prossimo giro magari chiedo a Matteo o a Tiziana se c'è una correzione quando trovo che il caffè sia sbagliato come oggi.

Oramai me n'ero accorto troppo tardi per migliorarlo però "la nostra generazione è preparata" ma ve ne ho già parlato in "Handle with care".

Giorno 5, fine luglio 2015

un addio

Stamattina va così: vicino al portico anzi, intorno al portico, c'è una casa vecchia, no, si dice antica, credo sia una di quelle più antiche qui in paese, si racconta abbia almeno 500 anni ma è un dettaglio ininfluyente su questa storia.

Un piccolo poggiolo attorno a un bagno pitturato di bianco a calce viva. Le ringhiere marrone, come una volta spesso si usava e gli scuri, alcuni marrone ed altri verdi e alcuni, in basso, credo rossi, ma potrei sbagliare.

In questa casa abitava un grande amico: el Bepo Cassèla. Lo conoscevo sin dai

primi passi (miei), lui frequentava il bar della nonna e era una presenza costante e leggera in questo angolo di paese: i Bròili. Sì, forse nessuno se lo ricorda questo nome antico ma questo è il nome di questa zona del paese che, in origine non era percorsa da nessuna strada, la provinciale SP71 (del repèz come la chiamo io in confidenza [non si è mai lamentata]) è arrivata solo nel 1927 ma prima qui c'erano solo frutteti e orti.

Ricordo da bambino le scorpacciate di marasche dagli alberi dell'orologiaio del paese, el Fabi, tanto la colpa dell'assenza di frutti era sempre dei merli che, sanno benissimo tutti, sono golosissimi di ciliegie e di tutta la frutta dolce. Ma torniamo al Bèpo, al tempo della mia infanzia non abitava in quella casa che sovrasta il portico ma in quella subito sotto, separata da una piccola fràona pavimentata con sassi rotondi.

La casa è ancora lì, sopra la mia, fa la guardia al traffico che percorre la valle in

“tutte le direzioni”, è piccola e Nane, lo zio del Bèpo l’aveva ristrutturata almeno 40 anni orsono. Due stalle e il piano superiore, ecco, Bèpo credo sia nato lì nel 1958. Ha lavorato molti anni in albergo e ad un certo punto si è dedicato con forza al trasporto su rotaia: lavorava in stazione a Bolzano, non saprei dire quale fosse il suo compito ma lo ha portato avanti per molti anni.

Prendo un caffè e due panini all’uva, aspettate un attimo che devo discutere della questione orsa JJ4 con Matteo, uno dei titolari dell’oreficeria. “Due banane, per cortesia! “No, questo non è successo allora, questo succede nel momento del ricordo mattutino. Superata la soglia della sopportazione (per Matteo) riprendo la strada di casa e proseguo nel pensiero del giorno.

Una domenica pomeriggio o un sabato, esco dalla doccia con l’accappatoio bianco e la testa coperta da un asciugamano chiaro. No, i capelli erano quelli che ho

adesso quindi era solo per non prendere un raffreddore. Esco in terrazza e noto che il Bèpo sta fumando la sua solita sigaretta su la “còrt da la gràssa” sotto casa sua.

Io non fumo ormai da alcuni anni, i medici continuano a segnalarmi di smetterla col fumo ad ogni radiografia ma la tiritera è diventata ormai consuetudine e li lascio dire. L'amico di sempre si gira di scatto e mi urla, come suo fare: Ès dré che sbianchéges, Diaolo?, e io: Ma no, sto mes gh'è tocà ancöi el di de la dòcia, Boh, me paréves vestì su col tòn da pitor!.

Lo ritroveranno accasciato vicino alla macchina, subito prima del ponte di MontePeloso, pare sia stato un infarto, era andato a Brusago a prendere le sigarette e al ritorno si era sentito male. Ha fermato la macchina ed è rimasto lì, solo. L'ho salutato in chiesa, e devo ammettere che la sua assenza si sente profondamente: era una persona sincera e a modo suo delicata.

Riporto qui la poesia che scrissi per l'occasione, si intitola Mormorèl che è un nome inventato che deriva da mormorio, il rumore dell'Avisio vicino al suo maso e da morèl, rosso scuro come il suo vino:

Mormorèl...

la canta na slòica la vècia Lavìs
la smóndola i cròzzi col sò momolàr
la vècia fontana la scolta tasèndo
canzon già sentùde almén par en tòch

se sente na voze via 'n mèz ai filàri
la ride e la brèghela stòrie 'ncantade
i érge 'n te 'n céver congiàl de qoél négro

pan pian va gio 'l sol e se 'mpìza na stéla
l'è qoel tò sorìso a 'mbombirme la nòt
l'è 'n baso sui làori 'l saór de brascà
el lassa 'n la sera 'l pensér che ti ès chi

racconta una filastrocca il vecchio Avisio |
arrotonda le rocce col suo biascicare | la

vecchia fontana ascolta in silenzio | canzoni già udite, almeno un ritornello | si sente una voce in mezzo ai filari | lei ride ed urla forte storie incantate | si svuotano bigonce di nero nella tinozza | piano piano tramonta il sole e si accende una stella | è quel tuo sorriso a impregnare la notte | è un bacio sulle labbra il sapore del mosto | e lascia nella sera il pensiero di te

Ho scritto: “un addio”, in realtà avrei potuto scrivere “un ricordo” ma che ne sa del Bèpo Cassèla chi non lo conosceva?

Forse uno spunto resterà qui tra queste poche righe.

C'è un angolino di cuore dove ci sono tutte le persone che amo e che ho amato, anche lui è in questo non-luogo.

Spero sia grande abbastanza per contenere anche tutti gli altri.

Andiamo avanti, sempre.

In direzione ostinata, perpetua.

Giorno 6, anni '70

en sonadór

99 scalini, questa è la scala della scuola, tutta colorata ma sempre più lunga. Ogni anno sempre più ripida, l'hanno rifatta un paio di volte ma ripida era e ripida rimane con un certo peggioramento negli anni nel senso della pendenza. Stavolta non ho percorso il portico, chissà perché? Eppure sarebbe stato più comodo ma ogni tanto mi viene la voglia di fare questo percorso alternativo sempre in direzione ostinata verso l'**oreficeria**, per il solito caffè, anche due, a volte, alla solita ora con i soliti incontri.

Arriva anche il meccanico, un amico, verso le 7:45, fa una battuta, prepara il

caffè, macchiato panna. Due chiacchiere e il mondo intorno continua a girare dallo stesso verso, in direzione ostinata. Devo ammettere che pure questa scala è un luogo che nel tempo, nel mio tempo chiaramente, è cambiato ben poco. Forse solo l'imbocco a valle, sullo stradone, la Fersina Avisio ora Stradon di Sover.

Lì c'era il forno del pane, nel laboratorio c'era un uomo che ricordo buono, "el Gian Pistór" e passando si sentiva l'intenso profumo del pane caldo appena uscito dalla bocca di fuoco che funzionava alimentato a segatura. Un grande capannone di legno ne conteneva un mucchio enorme. Io ero un bambino. Ma el Gian Pistór ve lo racconto un altro momento e se mi ricordo vi racconterò pure delle meravigliose trezze a l'òio e le bïne.

Ora però visto che mi è balenato nella testa un ricordo indelebile, uno di quelli che trasformano un luogo in un punto di passaggio incredibilmente presente nelle azioni di tutti i giorni, devo parlarvi di un

grande amico: “en sonadór”! **El Renzo de la Taliàna**, un ciabattino (en caliàr, come si direbbe in questi luoghi) ma soprattutto un suonatore di fisarmonica, en sonadór de zibòga.

Vi chiederete come mai lo chiamavano “de la Taliàna”, vero?

Beh, la sua mamma era nata dalle parti di Belluno e si è trasferita a Sover dopo il matrimonio. No no, vi sbagliate, Trento allora non era Italia ma era Impero Austroungarico o Austria come lo chiama chi non ha capito che sono due cose molto diverse. Quindi, Belluno, era in Italia e la sua mamma era, per tutta “l’intelligenza” soverina che si occupava di affibbiare nomuncoli e soprannomi: na Taliàna. Qui, come in altri posti dei dintorni, il soprannome era utilizzato per riconoscere e collocare le persone nel posto giusto evidenziandone l’origine. Pensate che sui masi di Sover, masi alti, erano quasi tutti di cognome Todeschi quindi bisognava per forza definire chiaramente

di chi si stava parlando. Mio bisnonno, Domenico Todeschi lo chiamavano el Tisto, Menetisto (misto tra Menech e Tisto) inoltre avevamo el Culón, el Cassèla, el Piti e avanti fino al Diaolin, mio nonno, figlio del Tisto nonché el Treculi, l'Ociàl e i Feràri. Potrei passare la sera a raccontare di soprannomi ma torniamo al nostro sonadór, al Renzo.

Lo conoscevo fin da quando ero bambino. Ci accompagnava con la sua fisarmonica alla festa di Carnevale durante il falò, al "Trato Marzo" una festa antica, nelle prime tre sere di marzo, fatta di accoppiamenti improbabili. Quando c'era da fare festa lui c'era. Era il suonatore delle mascherine. Chi da bambino lo ha conosciuto non può essersene scordato. Una cara persona.

Personalmente ho avuto un rapporto un pochino più intenso degli altri ragazzi, con lui. Avevo cominciato a studiare la fisarmonica da autodidatta aiutato dal maestro di posta (allora si chiamava

così) Codeluppi Luigi, bravo suonatore di fisarmonica e pianoforte che abitava a casa mia e, con Renzo, ci incontravamo tutte le domeniche pomeriggio al bar dei miei per fare qualche suonata insieme e cantare assieme ai coristi. I Meneghèi erano quelli dalla voce più importante, anche el Gian dai cagni (Nemoli) contribuiva con la sua voce a dare una certa aura “locale” alla ghenga.

Renzo era molto appassionato per la sua fisarmonica e aveva delle preferenze circa il repertorio di musica, che allora non riuscivo a comprendere, tipo: la Piemontesina, È ritornata l'estate, Rosamunda e quel valzer che ogni volta che lo suono mi fa venire il magone: Carezze.

Lui era un suonatore dallo sguardo triste ma che trovava nel suonare la propria dimensione sociale.

Unagranbravapersona, unuomodelicato. Lo rammento spesso nei miei pensieri. E questo intenso ricordo mi ha fatto scrivere anche una canzone che si chiama “Na

letra par ti”, una specie di orazione per lui; una serie di considerazioni in musica e poesia che raccontano quello che lui è stato per me.

La canzone finisce con queste parole:

àì de ént quel tò soriso
col martèl a ‘mpiantar bròche
e ‘l tò còr ‘mpizà par tuti
che ‘l me tèn l’anema al calt

Ecco, **Renzo** era semplicemente questo.

Stavolta ho scritto a sufficienza e già mi lacrima il cuore al pensiero di lui. Prendo un caffè e scappo.

Il meccanico è già andato via.

“Sèmpro prèssa sta gioventù!”

E andiamo avanti; il gatto nel portico non mi guarda neppure, sento Trüffel, il mio cagnone, che sbraita dal piazzale: mi ha sentito e abbaia come un forsennato. Non parlo la lingua dei cani ma lui si fa intendere comunque.

Arrivo e, come sempre, è un abbraccio quasi mancassi da mesi. Essere in compagnia di un cane è semplicemente bellissimo. Una coccola costante, una dedizione infinita! Sempre e comunque.

Decisamente bellissimo.

Giorno 7, agosto 2010

cornamusa da guerra

Sono di fretta, stamattina, piove, e le tre rondini che abitano il portico tentano in tutti i modi di farmi cambiare strada. Ci provano sempre ma oggi con un'insistenza più accentuata, un cinguettio leggero spezza il silenzio costante delle mie scorribande in **oreficeria** per un caffè, un sorriso e una chiacchierata come piace a me: parlare di cose, discutere di società e del prezzo delle fragole che mi pare aumentato a dismisura. Una specie di convegno lampo sui bisogni del mondo. Caffè... secondo caffè, meccanico che mi chiede di andare con lui a Segonzano e...

D'un tratto mi salta alla memoria una notte alla Malga Venera col Rosso da Caoriana, un fisarmonicista bravissimo figlio d'arte, con il padre Valentino avevo suonato decine di volte quando ero ancora ragazzino e stironava co la zibòga, col Capêta da Folgaria, gran suonatore di cornamusa, e con l'amore e molti amici. Abbiamo dormito sopra la cucina in un camerone enorme dopo una buonissima cena preparata a regola d'arte dalla signora di Segonzano che allora aveva in gestione, con tutta la famiglia, malga e alpeggio. Dico allora perché si tratta del 2010, praticamente un'esistenza orsona, no, forse non si dice orsona ma ormai è scritto e non voglio lasciare segni di bianchetto sul foglio.

La sera l'abbiamo passata insieme suonando durante la cena in malga e ci siamo acclimatati all'altitudine da vertigine (1700 mt slm) ingurgitando sia solidi che liquidi in modo da permetterci di affrontare un mattino importante: una scalata tra i pascoli insieme a chi vorrà accompagnarci.

Notte.

Silenzio, si immagina solo il tremolio lontano delle stelle. Il tempo ci aiuta e appare, inaspettato, un crivello di luci che pulsano e arrotondano la volta del cielo più nero di sempre. In malga non ci sono luci elettriche e la notte è notte vera. Mi alzo alle 4 e mezza ed esco, eccitato come non mai, per prepararmi all'alba ai Cimati. Non è freddo anzi ma, subito, abbasso gli occhi verso l'infinito: una poesia inenarrabile. Sarei rimasto lì per ore se, all'improvviso, l'arrivo di alcune macchine e dei pompieri non mi avessero ridestato dal sogno ad occhi aperti.

Bene, facciamo colazione e partiamo, dobbiamo salire verso il prato dove faremo lo spettacolo io, Mariano da Ciorlaga, Rosso e Capéta. Il sentiero che sale verso la montagna pare la salita di un bellissimo formicaio dove, per un attimo un centinaio di lucciole ha deciso di illuminare il tragitto. È una sensazione incredibile. I pompieri di Sover, aiutano le

persone più anziane a salire per il tratto più complicato. Poi bisogna proseguire a piedi ma solo per poco.

Per un po' il bosco ci protegge dalle stelle che cadono e solcano il cielo fatto di comete evanescenti per poi schiudersi in una radura a 2000 metri che ci dà la percezione del sentirsi al di sopra del mondo. Incontriamo un gruppetto di capre, sul sentiero, curiose che cercano di comprendere ciò che succederà stanotte.

Passiamo e ci seguono, rapide, mi superano e ad un tratto scompaiono nel fitto del bosco convinte da odori di erba e profumi di fiori più freschi.

Capéta intona la sua cornamusa e si sposta nel boschetto lì accanto, il suono è possente. La gente si siede sul prato bagnato dalla rugiada.

Il cielo si muove tranquillo e il giorno si spinge fin sopra le teste.

Racconto una storia, Roberto ci suona un ricordo del suo Valentino e la cornamusa da guerra danese, così ha affermato Capêta, riecheggia colori a riempire la notte, Mariano racconta di rivoluzioni. Non so se avete idea di come sia il suono di una cornamusa da guerra, forse potete immaginarlo, ma nel silenzio del luogo sembrava un canto dagli inferi a contrastare la notte. E poi, in quel luogo, dove i Galli cedroni eseguono il loro rito di accoppiamento con le danze ed i suoni stranissimi che vocalizzano. Il canto inizia con un ticchettio scoppiettante per finire con lo stridio della ruota del moléta. Chiusura del canto d'amore.

E la femmina che col canto sembra un fagiano si innamora perdutamente... oppure no, chissà?

All'inizio pensavo che la cornamusa fosse fuori luogo mentre alla fine ho compreso che era l'unica parte dello spettacolo che ben si adattava al contesto bucolico.

Anche il sole ha voluto battezzarci con un raggio di sole appoggiato delicatamente sul capo dei presenti proprio alla fine dello spettacolo.

E per chiudere in bellezza sono arrivate le capre di prima assieme al caprone quasi a dire: avete finito? Ora tocca a noi, questo prato è nostro.

Bene, finisco l'ultimo caffè, prendo pane e panini all'uvetta, rientro a casa.

Le rondini si sono calmate, è spuntato il sole, io sono in ritardo ma, fondamentalmente, credo sia il tempo ad essere inesorabile e quindi perché continuare a rincorrerlo?

Andiamo avanti:

***TUTTE LE DIREZIONI
è la via e pure la meta.***

Giorno 8, 25 aprile

liberi mai

Oggi l'oreficeria è chiusa, è festa, il caffè lo prendo a casa, anzi no, andiamo a prenderlo dall'amica Antonella a Pradel, alla pizzeria 4 Venti. Eppure, nonostante la festa, anche stamattina sono sceso in strada per compiere lo stesso rito, come tutti i giorni, tutte le settimane, tutto l'anno: un controllo al Pòrtech del Piti, l'incontro col gatto e un caffettino all'oreficeria: roba per fini intenditori. Due rintocchi di campana: sette e trenta.

In ogni caso, aldilà del caffè, oggi suonerò la mia versione di "Bella Ciao" con la fisarmonica. È un canto partigiano purtroppo ascenso, nella testa di chi si è

sentito sconfitto, al rango di canto di separazione. Personalmente credo che questo momento sia un momento per tutti: un momento di rinascita e di ricordo di ciò che è stato, di ricordo di ciò che siamo stati e ciò che potremmo diventare.

Ci sono discorsi pubblici in ogni dove, la partitica si è appropriata di un qualcosa che di partitico non ha proprio nulla, è un momento sul quale è necessario interrompere i dissidi e ragionare da uomini liberi, Eh già, ora possiamo, ora siamo uomini liberi anche se qualcuno pensa il contrario. Questo purtroppo non ci esime dalla nostra pervicacia nel portare avanti, magari anche con convinzione, una visione bianca o nera della società dove non esiste spazio per le sfumature.

Dove le sfumature diventano il segno della contraddizione intrinseca della libertà nel momento in cui le si tratta da nemiche quasi non ci fosse il bisogno di ragionamenti. Negli ultimi anni, la spinta che ci ha fatto gestire il pianeta con l'ago

di una bilancia tenuta in mano non si capisce bene da chi, si è persa la percezione del diverso e la si è associata inopinatamente al nemico.

Vorrei ricordare che il nazismo e il fascismo sono nati su quest'onda basata sull'odio dell'altro perché è parte di un'altra squadra. O vogliamo chiamarla razza?

È molto preoccupante la deriva sociale nella quale siamo stati incanalati nostro malgrado: la capacità di spingere il senso verso una meta che non cercava nessuno è stata importante e il risultato è che, bene o male, ci siamo caduti come dei polli. Da cosa lo si comprende? Dal semplice fatto che non si riescono più a distinguere le sfumature della nostra esistenza. Ci siamo immersi in una nebbia persistente ed immobile che ci attanaglia. Non la vediamo, è vero, ma si è intrufolata nei gangli della nostra psiche portandoci a pensare male anche di noi stessi. Dobbiamo riappropriarci del colore del mondo, il pianeta non è in bianco e

nero, la politica non può essere bianca o nera, le persone debbono tornare ad essere persone nel vero senso della parola.

Quest'anno festeggio anche per le donne afgane, per i rivoltosi iraniani, per tutti quelli che sentono nel cuore il bisogno di dare un nome alle cose perché non siano le cose ad appropriarsi delle persone.

Sinceramente, come detto alcuni giorni orsono, è tempo di non-pace e lo chiamiamo pace, è tempo di non-guerra e lo chiamiamo pace. Non riusciamo a dare un nome a questo stato di cose e quindi non riusciamo a leggerlo per quello che è esattamente. Serve una coscienza che vada aldilà del mero racconto strappalacrime che ci conduce inesorabilmente a non comprendere che non basta il sacrificio di quelle persone che ci hanno portato ad avere uno Stato "libero" ma serve l'impegno sociale per fare in modo che noi riusciamo a mantenerlo libero. Non dobbiamo permettere che il potere sia un oggetto distante dalla volontà delle persone,

dobbiamo agire sul voto, prima del voto. Libertà è partecipazione diceva Giorgio Gaber e non aveva torto, specialmente oggi.

Bene, il caffè è buono, e il cane di Antonella continua a non arrischiarsi che per un biscottino. Ha paura. In fondo anche lui non è così libero come vorrebbe con la differenza che lui non può scegliere.

In ogni caso il 25 aprile è stato, e rimarrà il valico attraverso il quale abbiamo dovuto passare per definire cosa sia la LIBERTÀ, e vale anche per chi l'ha combattuta e la combatte tuttora.

Sèmpro avanti e mai zerùch!

Giorno 9, 1° maggio 2023

domani offre la casa

Oggi l'**oreficeria** è chiusa, giustamente, è domenica e domani è il primo maggio. Sono le 9 e tre quarti, le campane oltre il portico battono tre rintocchi e poi, di gran lena, annunciano la messa domenicale con insolito slancio, probabilmente l'aria carica di pioggia aiuta il suono a diffondersi meglio. Non che la cosa mi turbi ma l'usanza di annunciare questo evento credo serva a chiamare i fedeli in chiesa o, magari mi sbaglio, è un segnale di felicità solo che questa lettura cozza un pochino con il rintocco lugubre e pedante quando succede un evento che riporta alla realtà tutta la comunità che gira attorno al portico!

Incontro don Mario che si affretta verso la chiesa e alcuni frequentatori assidui, cetini li chiamerebbe la folla ma, qui, di folla non se ne percepisce la presenza quindi il nome atavico ed evocativo non prende piede e rimane sulle labbra dei passanti un “Bòndi” frettoloso, a salutare i fugaci ed ameni incontri. Almeno quello è rimasto. Probabilmente è un corto circuito automatico che nei nostri piccoli paesi è una specie di: “siamo ancora vivi?”.

Il solito gatto deve essersi rintanato in qualche buco vista la temperatura ma tra le sissole, vedo comparire maestoso un micio che sembra il figlio del mio Edgar che, quando era ancora in forma, aveva cercato di perpetrare la sua stirpe circuendo tutte le ragazze (gatte) del vicinato anche se c'erano altri contendenti molto agguerriti contro i quali ha dovuto combattere. Solo che Edgar era un gatto di undici kg. e combattere con lui penso sia stata un'ardua impresa. Peccato che

un “signore” lo abbia arrotato, una mattina di settembre e non abbia neppure cercato di spostarlo a lato strada. È corso via come un pirata, d'altronde nomen omen.

Fine misera ma da gatto libero.

Comunque tutta questa storia di sesso sfrenato mi ha fatto venire in mente del recente delirio sociale che abbiamo dovuto subire e, paradossalmente, generare: Sì o No. Ecco ora l'ho detto: siamo riusciti a dividerci osservando il mondo da due pulpiti che si sono entrambi definiti “la giusta visione”. Perché? Prima perché la scienza ha stabilito che... e poi perché la scienza si è ravveduta da...

Non so se sia capitato anche a voi di andare a letto in un posto che era a colori per poi risvegliarvi nel medesimo luogo trasformatosi in bianco e nero. Quasi un racconto muto con tante legnate e tante risate, ma solo ed esclusivamente per chi guarda attentamente cosa gli succede

intorno. Gli altri le danno e le prendono e non dicono nulla, il parlato lo metteranno anni dopo. Ricordate Chaplin col Grande Dittatore, la Corazzata Potemkijn di Eizenstein? Tutto un paradosso che coinvolge un mondo che, oggi, sembra quasi alieno. Io l'ho percepito nella vita di tutti i giorni, tra la gente.

Domani offre la ditta

c'era scritto al baretto dello Zio Remo a Gaggio, piccola frazione di Segonzano, lui lo aveva messo per scherzare con gli amici, che erano molti, ed è rimasto fino al giorno in cui ha chiuso, ma io lo ricordo come un messaggio futuristico: una piccola frase che disegna la politica di oggi. Chiaramente stando ben attenti a non togliere mai il cartello: sia mai che oggi sia il domani di ieri qualora sparisse il messaggio d'intenti.

Cosa c'entra con il **Bianco e Nero**?

C'entra molto perché è stato dimostrato, negli ultimi tre anni, che intrupparsi in

un'idea senza tenere in considerazione la possibilità che ci siano visioni altrettanto sostenibili ci porti a vedere il mondo da un lato solo, quello di chi spera che domani arrivi una birra a gratis.

Mi viene in mente un racconto d'amore di Corrado Zanol, el Iaio da Caoriana, e le campane su en **Maganza (Valfloriana)** nel quale l'accusato (di innamoramento) dice che bisogna sentire tutte le campane per comprendere bene l'armonia della canzone. Non sempre la verità è quella che si percepisce ma può assumere contorni talmente vaghi da diventare, col tempo e con la pazienza di ascoltare, una delle possibili verità. Lo sappiamo bene che la storia è maestra ma per farci dare indicazioni bisogna conoscerla bene e non tralasciare alcun dettaglio.

Anche il più insignificante può essere fondamentale per comprenderne la portata. In ogni caso domani è il primo maggio ma pare venga percepito sempre peggio da una grossa fetta di popolazione.

Ma voi ci pensate ad un primo maggio divisivo? Pronti qua, bello e servito e per il conto passate pure alla cassa del senso. Ci stiamo convogliando su un treno che disprezza il lavoro come fine per migliorare la società e lo spinge ai bordi del ring per farci diventare il pugile in un combattimento per chi vincerà la medaglia di turno. Siamo diventati, anch'io me ne rendo conto, l'apoteosi dell'essere soli al comando e cerchiamo di convincere chi ci sta intorno che, in fondo in fondo, quella è l'unica via per il successo. Perché non basta vivere bene, ci vuole anche il successo. Cercare di essere un faro a tutti i costi. Ma poi dobbiamo fare in conti con la spesa, con la vita e con il benzinaio sotto casa che deve poter vivere pure lui.

Ma anche no, ma chisseneffrega del benzinaio!

Avrei preso volentieri un caffè all'oreficeria, stamattina, ma temo sarebbe stato troppo amaro nonostante lo zucchero.

Buon primo maggio, per tutti e a tutti, anche per il Governo che doveva pur trovare un modo per farci capire che loro sono LORO e noi non siamo un “ca..o”. E questo è un bel modo per convincere la gente che il bianco e il nero sono, in fondo, gli unici colori sui quali ci dobbiamo concentrare. Forse avrei dovuto dire concertare per esprimere meglio i criteri di scelta che siamo avvezzi a operare. Uno spartito con una botta di note stampate sopra, lo passiamo in centrifuga e le note si spostano pur rimanendo quelle di prima. Peccato che, nonostante la somiglianza, ci presentino una melodia stonata ma, come insegna una certa corrente musicale, prima o poi ci abitueremo. In fondo anche Bach ai suoi tempi era un innovatore ma la vera differenza è che era e RIMANE un innovatore. Anche oggi, il tempo in cui pensiamo che il 1300 si chiami Medio Evo senza renderci conto che, per loro, era semplicemente modernità e mai lo avrebbero chiamato così!

Suonano le undici, Grumes ci avvisa che loro hanno fame molto prima, un'ora prima. "Ma se 'l sa che ai gromaizeri ghe bate el sol su la zùca en ora prima!"

Che tristezità... non ne verremo fuori mai.

Avanti sempre e mai ze... l'ho già detto!

30 Novembre 2023

L'oreficeria chiude

**Tutte le direzioni prende un'altra via ma...
scriverò ancora**

Diaolin

FEDE

Terlaina: è questo il luogo dove si fermano i ricordi e i pensieri. Ricordi minimi che, fermati, fanno una storia di grandi dimensioni.

Una strada che attraversa il paese come una freccia “in tutte le direzioni” e sull’altro lato vecchi portici e un paese antico e gente che cerca incontri e luoghi di pace. Il contrasto di chi passa veloce e chi si ferma a pensare e parlare.

Tornano limpidi i ricordi di persone, protagonisti insoliti di intimità, che però portano l'autore a riflessioni, apparentemente marginali, ma invece coerenti con tutto lo svolgersi della storia. Un paese e tante storie che si snodano come filo sottile di una ragnatela.

***Livio Andreatta
poeta - Piazze di Bedollo***

FORTEZZA

Leggendo i racconti di Diaolin non è mai possibile prescindere dalla sua vocazione poetica. Così la prosa diventa poesia, un “prosimetro”, direbbero i veri critici, che narra il quotidiano ma che non trascura frequenti incursioni nel passato e preoccupanti anticipazioni sul futuro.

Gli occhi del poeta, come dice Pascoli, rimpiccioliscono le cose per poterle vedere e le ingrandiscono per ammirarle: Giuliano, considerata la sua autenticità, non fa eccezione.

Personaggio positivamente scomodo, anarchico quanto e quando serve, attira i nostri occhi con le sue amabili stravaganze, sempre diverso ma anche fedele a se stesso.

Diaolin è un numero primo, in grado di riconoscere al primo colpo i numeri primi come lui ed è capace di essere un punto di riferimento, un custode, un difensore dei valori

più autentici, e un combattente pronto a sconfigliersi contro ogni ideologia insana.

Sover è un microcosmo, un mondo ideale che la contemporaneità vorrebbe appiattare. Beato chi, come Giuliano, sa ancora coglierne l'importanza e sottolinearne il valore per le generazioni future.

Buona lettura, Francesca 07/02/2026

Francesca Volta (Carcarlo)
insegnante - Cavalese

SPERANZA

Anni 70. "El Paolo de la luce" al bar dei Diaolin commenta un articolo del giornale che parla forse del primo trapianto di cuore. Si chiede se il nuovo cuore abbia portato con sé, dentro l'organismo ricevente, anche tutti i sentimenti e le emozioni perché lì stanno "tute le tò sensazioni, tut el sentiment". Conseguentemente andrebbero perse sensazioni e sentimenti del vecchio cuore malato. Certo come scrive Diaolin il trapianto di cuore era allora una rivoluzione mal percepita dall'uomo comune. Scientificamente sappiamo che sensazioni, sentimenti, amore non risiedono in un muscolo.

Qualcosa di diverso però senza saperlo sta suggerendo a noi moderni el Paolo de la luce. Tanti piccoli borghi di montagna stanno soffrendo. Quasi spopolati. Giovani che se ne vanno. Calo drammatico della natalità. Popolazione sempre più anziana. Perdita

di cultura, saperi antichi, memoria. Proviamo però così, quasi per gioco, a immaginare che uno di questi borghi sia come (in effetti lo è) un organismo stanco, malato che arranca e che l'unica sua speranza sia il trapianto di cuore.

Questo paragone suscita in me domande e riflessioni: Cos'è il cuore di un borgo? Se i giovani se ne vanno è come il cuore trapiantato altrove?

Verso "tutte le direzioni". Se gli anziani ci lasciano portando con sé saperi e memoria cioè cultura, è come se morisse il cuore del paese?

Quale speranza?

La speranza però non è passiva. Rischia, azzarda e non ha paura del nuovo. Penso ai progetti di co-living che alcuni comuni disperati hanno messo in campo per accogliere persone e famiglie dando casa a prezzo simbolico. Penso al progetto di accoglienza diffusa di richiedenti asilo. (Progetto incoscientemente smantellato dall'attuale giunta provinciale).

Il progetto diventerebbe, forse, cuori nuovi, trapiantati nei nostri borghi morenti. Nuove usanze, nuove esigenze, nuove culture.

Ma d'altronde si sa che la cultura progredisce per contaminazioni e se si chiude muore. Non ci resta che la speranza nel meraviglioso rischio dell'accoglienza.

***Fabio Longo
falegname - Primiero***

CARITÀ

Quello che ho letto è un compresso di storie e aneddoti davvero denso!

Diaolin è un fine intenditore musicale, tessitore di poesie che toccano il cuore. È un compositore: non usa note musicali, ma parole dense per queste poche pagine in cui ci racconta una parte di sé e di Sover, il tutto guidato dal profumo di caffè per comporre questa opera. Tra le pagine, un leitmotiv. Un cartello stradale che indica una o mille strade, come la nostra vita dopotutto.

Direzioni ostinate, un moto perpetuo di passi su strade, scalini, tornanti.

Porre attenzione: questo libro è una Terlaina. Ti ci può intrappolare dentro durante la lettura! “

*Mirko Dallemulle
musicista - Arsié (Belluno)*

PRUDENZA

Riconnessione

I momenti che, grazie alla descrizione particolareggiata, suscitano in me sensazioni forti sono quelli che mi riportano a un tempo neanche troppo lontano, ma che sembra appartenere a un'altra epoca. La descrizione delle vie, delle strade, del paese risveglia in me quell'odore familiare di un passato dove la vita rurale era scandita da rituali e ritmi naturali, abitudini e usanze che accompagnavano l'essere umano nel suo quotidiano e che oggi sembrano banali, ma che in realtà sono il fondamento del nostro essere. Il profumo della terra umida, del pane appena sfornato, del solito caffè al solito posto, mi riporta a una vita più semplice, più autentica. I suoni dei passi, i movimenti dei gatti, la lealtà del cane, il volo degli uccelli, creano in me una risonanza

intima e profonda che mi ricorda il profondo legame che c'è tra uomo e natura, ma che purtroppo ormai è diventato quasi straniero. Le relazioni umane.... così indispensabili per l'uomo, che non sono solo famiglia, amicizia e amore fra due o più persone, ma sono cordialità, considerazione, rispetto, ascolto e pietà verso il prossimo, mi smuovono quella sensazione calda e avvolgente, di cui l'uomo abbisogna, quella che mi fa sentire viva, completa e utile. È quella che fa crescere una comunità, la coscienza dell'individuo. È il sorriso di un anziano che ti saluta per strada, è la mano tesa di un amico che ti offre aiuto, è la parola di conforto di un vicino che ti ascolta, è il saluto quotidiano o... l'ultimo addio. Sono queste le sensazioni che mi fanno sentire parte di qualcosa di più grande di me, qualcosa che va oltre la nostra individualità e che ci unisce agli altri, alla natura, al mondo. Sono queste le sensazioni che mi fanno sentire ancora viva, vera che mi fanno sentire che la vita deve essere un diritto per tutti. Le metafore, le riflessioni e i ricordi mi provocano, mi stuzzicano e mi risvegliano

*da un mondo assopito dal benessere, dalla
noia e dalla poca empatia e responsabilità.
Il nostro passaggio su questo pianeta deve
lasciare un segno, un segno di amore, di ri-
spetto e gratitudine per tutto ciò che abbia-
mo ricevuto.*

***Loreta Florian
regista - Canazei***

GIUSTIZIA

Leggendo qualche facciata di questo libricino, la prima sensazione è di sbilanciamento dove emerge una forte nostalgia di un tempo volato via. Lo scrittore nel raccontare frammenti di vita sociale mi ha trasmesso questo confronto tra generazioni e talvolta esce il fatto che ogni cosa era diversa (o addirittura migliore?): odori, sapori, rapporti sociali e magari possiamo aggiungere anche il clima o dire per assurdo che il rosso fuoco codice RAL 3000 una volta era più rosso.

La giovinezza gli sta scivolando via. Senza filtri o vincoli alcuno, con dispiacere lo porta a mettere in luce le cose che non funzionano.

Poi però, conoscendo l'amico "Diaolo", come una forte scossa capisco che son tutte provocazioni stimolanti che obbligano ad una più profonda riflessione. La sua arte nel descrivere personaggi, situazioni e luoghi è un'autentica esplosione di emozioni. Questa scrittura

genuina condita con dialetto, poesia e tanta musicalità nasconde un messaggio potente in cui la nostra apparente libertà non ci porta più a fare delle scelte con la nostra testa. Non serve scomodare la questione delle guerre, della politica mondiale o quanto succede al governo sia esso statale, provinciale, di valle o comunale. Serve capire che ogni nostro piccolo gesto all'interno del posto in cui viviamo è basilare per poter sviluppare un bel vivere. Mio papà Vitorièlo Maritón da Cembra, che faceva il muratore, un giorno rapportandosi con un ingegnere e, discutendo di un argomento complicato ed altrettanto delicato, gli disse: "va bèn bèn tùt, ma le braghe bisòn tirarle giò 'n atimo prima de pissàr."

In qualsiasi ambito le cose si possono salvare. La vera difficoltà è riconoscere il loro vero valore; però dobbiamo accorgercene almeno un attimo prima.

***Martino Nicolodi
maestro di banda - Cembra***

TEMPERANZA

Un caffè d'oro

Lo hai mai bevuto un caffè in un'oreficeria?

Che domande, certo che no. O forse sì, ma non ce ne eravamo mai accorti.

In fin dei conti, si tratta semplicemente di dare un nome alle cose, di sapersi nutrire di quelle sfumature per cui oggi sembra non esserci più spazio.

Un caffè, ma anche due, che ogni giorno ha un sapore diverso, perché in quella tazzina, riempita da mani coraggiose, nuotano speranze, sguardi tristi, cornamuse da guerra, tremolii di stelle.

Un caffè in oreficeria, dicevamo, in quel minuscolo avamposto di socialità che sostiene "quel piccolo tesoro che è questo paesino di

montagna". E per raggiungere l'oreficeria, ogni mattina, ogni giorno di tutti i giorni, un rituale preciso che non nasconde la sacralità della mèta: il passaggio sotto al Pòrtech del Piti, il saluto discreto alla solita gatta sfuggevole, caffè, secondo caffè, sorrisi, i panini all'uvetta. L'abbraccio di un cane.

E se stai pensando che un rituale non sia altro che una banale sequenza di gesti ripetuti, ti sbagli. Eccome. Nell'appassionante flusso di coscienza che ci regala Diaolin, ogni giorno nuovo (o forse vecchio) ci sorprende, ci tiene l'anima al caldo, ci spinge a guardarci indietro, ma anche avanti.

Avanti dove?

Tutte le direzioni.

***Elisa Travaglia
viticultrice per amore - Grumes***

Ma chi sono questi 7 amici che hanno rinvigorito altrettante pagine di questo libricino?

Sono 7 persone che incontro spesso durante i miei giringiro, uno scrittore e poeta, anzi due, una professoressa sagace e immaginifica dotata di un profondo sentire lirico, un personaggio che di mestiere sarebbe un falegname ma che in un'altra dimensione, la nostra, parla teneramente di libertà, poi c'è un amico dotato di una particolare attenzione ai trapianti/trapiantati visto che lo è lui stesso.

Due musicisti, uno suona la tromba e uno suona il basso tuba (lui è quello trapiantato), entrambi nutrono una passione per i gatti come il sottoscritto.

E, per finire in bellezza, una regista che si (pre)occupa di una lingua, il ladino, relegato a un microcosmo in trentino e una appassionata viticultrice che ha fatto del suo entusiasmo per la valle di Cembra la propria ragione di vita.

Cosa volete che vi racconti? Mi sembra abbiano già detto tutto loro parlando in questo libro sulle sensazioni di ognuno.

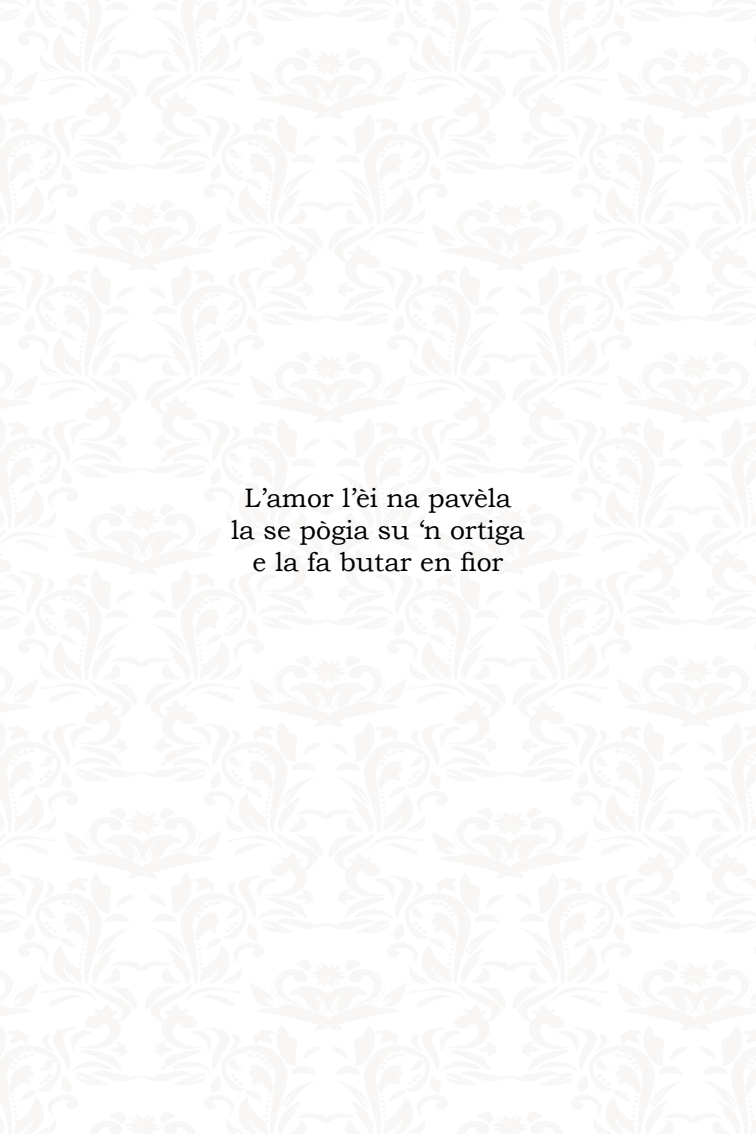
Con la finezza del loro racconto e con i loro silenzi. Andate a conoscerli dal vivo, sono certo che avranno da raccontarvi molto di loro stessi!

Diaolin

SENSAZIONI

**Questo è un non luogo per i tuoi racconti
o un luogo segreto per raccontare chi sei.
Con sincerità ed allegria.**

Diaolin



L'amor l'èi na pavèla
la se pògia su 'n ortiga
e la fa butar en fior

L'amor l'èi na pavèla
la se pògia su 'n ortiga
e la fa butar en fior

L'amor l'èi na pavèla
la se pògia su 'n ortiga
e la fa butar en fior

L'amor l'èi na pavèla
la se pògia su 'n ortiga
e la fa butar en fior

L'amor l'èi na pavèla
la se pògia su 'n ortiga
e la fa butar en fior

L'amor l'èi na pavèla
la se pògia su 'n ortiga
e la fa butar en fior

L'amor l'èi na pavèla
la se pògia su 'n ortiga
e la fa butar en fior

L'amor l'èi na pavèla
la se pògia su 'n ortiga
e la fa butar en fior

L'amor l'èi na pavèla
la se pògia su 'n ortiga
e la fa butar en fior
